

# Cinque punti per il dibattito politico a Brescia

di Pierangelo Ferrari

Scrivo questa nota nei giorni in cui è aperta, a Brescia, una contesa elettorale amministrativa dall'esito incerto e, a Roma, Massimo D'Alema ha appena dato corpo all'incarico ricevuto dal capo dello Stato di formare un nuovo governo di Centrosinistra. Non è questo, pertanto, il momento migliore per stendere bilanci definitivi o per avanzare tesi risolutive. Il sistema politico nazionale vive l'ennesima fase di passaggio dentro l'inconcludente transizione italiana, mentre Brescia si conferma sismografo sensibile dei movimenti politici profondi, ma la bontà del nuovo esperimento deve ancora ricevere conferma dal consenso elettorale. In una situazione aperta a sbocchi diversi, tanto a Roma quanto a Brescia, rispondo alle sollecitazioni di *Città & dintorni* per una riflessione sulla politica e sui partiti, proponendo alcuni appunti per un dibattito.

1. Il confronto interno al Centrosinistra bresciano, soprattutto nell'ambito più ristretto e più coeso dell'Ulivo, attorno alla scelta del candidato sindaco ha portato allo scoperto nodi politici autentici. L'indicazione unitaria esclusiva di Paolo Corsini non è stata l'esito di un braccio di ferro tra Ds e Ppi o, peggio, della applicazione della teoria craxiana dell'alter-

nanza. Braccio di ferro e gioco del cerino, alternanza e visibilità ci riportano al campo di gioco del proporzionale, quando la scelta dei sindaci e delle loro squadre era il risultato, spesso avvelenato, di una partita giocata tra le segreterie dei partiti e ristretta all'ambito delle assemblee elettive, a partire dai rapporti di forza che in esse si determinavano dopo il voto. La candidatura Corsini non è stata pretesa dai Ds, è stata imposta – dopo il venir meno di altre candidature forti – dalla realtà delle nuove regole del gioco. Esse prevedono – con l'introduzione dell'elezione diretta, collegata al maggioritario – che un sindaco forte sia innanzitutto un candidato forte, per la capacità di entrare in rapporto diretto con l'opinione pubblica e di conquistare, nel voto, la posta in gioco.

L'evoluzione dalla prima alla seconda Repubblica (ammettendo ma non concedendo credito alla formula) è pienamente rappresentata nel passaggio dall'ambito dei quaranta consiglieri a quello dei 150.000 elettori, quale sede decisionale per la scelta del primo cittadino bresciano. Già nel '94 eleggemmo Martinazzoli con il nuovo sistema elettorale, ma per il prevalere della scelta politica che portò alla sua candidatura e per la sua stessa

portata nazionale che, in un certo senso, la poneva al di sopra dei rischi della contesa locale, essa non fu il prodotto di una assunzione consapevole delle nuove regole del gioco. Con Martinazzoli si poteva prescindere da esse. Venuto meno Martinazzoli, non si è potuto più prescindere e si è arrivati a Corsini.

Peraltro, nell'epoca del maggioritario e dell'elezione diretta dei sindaci non è vero che la competizione si gioca solo al centro con candidature "moderate". Essa si gioca al centro, come a destra e a sinistra, sulla nettezza dei programmi e sulla autorevolezza dei candidati. Un ex misino di lungo corso ha vinto e rivinto la sfida amministrativa di Darfo Boario Terme per la semplice ragione che era il candidato più forte in campo. Per la medesima ragione, città cattolicissime e di tradizione politica moderata, come Padova, Belluno e Novara, hanno eletto sindaco candidati di sinistra, provenienti dall'ex Pci. Del resto, è questa la ragione per cui l'Ulivo ha investito su candidature popolari nella grande maggioranza dei Comuni della provincia: perché in ciascuna di queste realtà la Dc aveva formato il personale politico più qualificato, tra cui si è potuto scegliere candidati autorevoli. Autorevoli in quanto forti di credibilità personale e di esperienza amministrativa, non semplicemente in quanto cattolici e moderati.

2. Nessuna tradizione politica ha tanta forza propulsiva da spingere un partito oltre i limiti culturali del proprio ceto politico. Chi ha la testa rivolta all'indietro nella contemplazione del proprio passato e non si avvede che il mondo è cambiato attorno a sé è irrimediabilmente perduto. Non ci sono più per nessuno zone franche che mettano al riparo dalla sfida che l'evoluzione del sistema politico porta a tutti i partiti, alla loro crisi culturale, al loro deficit di rappresentanza.

Vale per tutti, in tutte le realtà, la necessità di rinnovarsi, se non si vuole perire. Oggi i partiti – tutti i partiti – vivono una crisi acuta di identità e di credibilità, dalla quale non si esce con la sola manovra politica, per quanto sapiente. Ciò che impressiona è vedere le forze politiche – tutte le forze politiche – impegnate solo in una accanita partita di mosse e di contromosse sulla scacchiera della confusa transizione italiana. Certo, è rassicurante registrare che i giocatori migliori indossano la nostra casacca, ma è doveroso notare che gli uni e gli altri – professionisti e dilettanti, vincitori e vinti – sono percepiti, nel loro insieme, come un ceto politico sempre più separato dal Paese, sempre più distante dalla rete sociale dei meriti e dei bisogni, delle competenze e dei disagi.

La transizione italiana si era aperta, nei primi anni Novanta, sulla rottura del rapporto, da tempo logorato, tra i partiti e la società italiana. La rottura era stata particolarmente rilevante nel Nord del Paese, dove alla spallata referendaria si era sommata l'emersione della protesta leghista e l'esplosione di Tangentopoli. La "questione settentrionale" era tutta qui: nella divaricazione insostenibile tra lo sviluppo di una società dinamica e il ristagno di un sistema politico sempre più inaffidabile e bloccato, insediato dentro uno Stato percepito come burocratico e inefficiente. A distanza di sette anni dalla deflagrazione, la forbice tra i cittadini e la politica si è ulteriormente allargata, tante attese sono andate deluse, i sentimenti di molti sono diventati risentimenti e hanno prodotto abbandono. Nelle ultime elezioni amministrative il tasso di astensionismo ha raggiunto livelli record e il fenomeno ha colpito – per la prima volta! – anche la sinistra e la Lega. Ciò nonostante la buona prova di governo dell'esecutivo Prodi, l'impresa del-

l'aggancio dell'Euro, le riforme rivolte a snellire la macchina burocratica e a liberalizzare il mercato.

Il fatto è che la crisi della politica è innanzitutto crisi delle forze politiche, del loro rapporto con la società. I partiti hanno innovato il loro "prodotto" politico negli ultimi anni. I partiti di centro-sinistra, quanto meno, per nostra fortuna: ci hanno portato fuori dalla sconfitta del marzo '94, hanno dato vita alla singolare e felice esperienza dell'Ulivo e, nei giorni scorsi, hanno trovato una via d'uscita – quanto stabile e duratura si vedrà – alla stessa crisi della maggioranza nata dal voto del 21 aprile '96. Ma "l'innovazione di prodotto" non è stata accompagnata e consolidata da una necessaria e conseguente "innovazione di processo". Se produci politica nuova con vecchi strumenti alla lunga (alla lunga?) tornerai a produrre la vecchia politica. Qualche sintomo non si è già manifestato forse sulla scena politica nazionale?

**I** partiti devono ridarsi un progetto culturale, devono ricostruire la propria rappresentanza sociale, devono innovare gli strumenti di lavoro e di comunicazione, devono rinnovare il loro personale politico alla luce delle novità intervenute, a partire dalle nuove regole del gioco elettorale e politico. Brescia è stata uno dei punti alti della produzione politica ed amministrativa (per completare la metafora aziendale) nell'epoca della guerra fredda, della società fordista e del sistema proporzionale. Oggi deve avere l'ambizione di tornare ad esserlo in un contesto radicalmente cambiato.

3. Negli anni Novanta la crisi dei partiti storici ha prodotto due esiti intrecciati e omogenei nel sistema politico italiano: da un lato, la nascita di nuove formazioni politiche nel segno dell'antipolitica (il partito azienda e il partito se-

cessionista), dall'altro il diffondersi del mito della società civile. L'idea che il sistema dei partiti è atrofizzato e che la società civile libera energie preziose è l'*humus* culturale su cui si sono fondate diverse suggestioni politiche: dal progetto di Alleanza democratica a una certa cultura ulivista, dalla diffusione delle liste civiche al preteso ruolo politico dei sindacati, dal movimento del Nord-est all'avventura politica di Di Pietro, ed altro ancora. La responsabilità principale per il diffondersi di un clima ostile ai partiti è dei partiti medesimi, ovviamente, e risiede nel loro mancato rinnovamento, di idee, di linguaggio, di personale politico. Ma su questo nodo si gioca il passaggio decisivo della nostra democrazia: la consapevolezza della responsabilità e dei ritardi delle forze politiche non può portare alla loro delegittimazione. La crisi dei partiti va combattuta con la riforma dei partiti e con la costruzione, soprattutto in questa parte del Paese, di una nuova classe dirigente della politica.

Da questo punto di vista, dal punto di vista delle vie d'uscita dalla crisi delle forme tradizionali della rappresentanza politica, Brescia si colloca, non solo geograficamente, tra Milano e Venezia. A Milano, il luogo in cui più acutamente e drammaticamente il vecchio sistema politico è entrato in crisi, l'elettorato ha scelto l'opzione aziendalista e tecnocratica, la gestione diretta degli interessi, senza la mediazione della politica. A Venezia, la società civile ha assegnato a una nota personalità la tutela della propria identità e il progetto di futuro, senza la mediazione dei partiti. L'esperienza Martinazzoli a Brescia ha avuto innanzitutto il valore di una paziente riappropriazione delle funzioni della politica e ha messo le forze politiche nelle condizioni di ricostruire il tessuto lacerato delle relazioni sociali. Se esse abbiano avuto con-

sapevolezza delle opportunità che il quadriennio martinazzoliano offriva loro e se abbiano ritessuto le loro tele è tema di discussione. La mia impressione propende per il pessimismo. Ciò che è certo, tuttavia, e altamente positivo è che i partiti bresciani del Centrosinistra sono arrivati all'appuntamento elettorale forti delle loro ragioni, consapevoli della loro funzione, senza cedere o, peggio, fingere di cedere al pre-

sunto primato della società civile. "Prima di tutto i cittadini" è lo slogan del candidato "indipendente" del Polo. La scelta del candidato e del messaggio descrivono una politica che si traveste, perdendo la propria funzione e passando la mano agli interessi or-

ganizzati. Sul nostro versante, i partiti sono stati in campo, senza camuffamenti, e hanno tenuto in campo la politica. Tanto le candidature popolari, quanto l'ipotesi Rampinelli, quanto infine la soluzione Corsini sono emerse nell'ambito di un confronto aperto tra le forze politiche che ha prodotto idee, bilanci amministrativi e scenari politici. E, alla fine, è stata assunta una decisione consapevole.

Non so dire, mentre scrivo, se il tentativo D'Alema nasca nel segno di un ritorno ai partiti e se esso comporterà la fine dell'Ulivo. Io mi auguro che così non sia, che l'Ulivo sopravviva alla caduta del Governo Prodi e alla nascita di una nuova coalizione. Così come credo che



ai partiti si debba tornare, senza ricadere nella partitocrazia, mentre il rischio che corriamo è quello di ricostruire una partitocrazia senza partiti. Quello che so, tuttavia, è che a Brescia, negli stessi giorni, i partiti sono tornati protagonisti di un vero confronto e hanno assunto una decisione unitaria nella consapevolezza che la candidatura scelta fosse la più competitiva nelle condizioni date e, nello

stesso tempo, fosse quella attorno a cui rilanciare un'alleanza politica che garantisca l'identità di ciascuno dentro una necessaria continuità amministrativa. Se la politica vuole riconquistare la propria funzione, se vuole tornare ad assolvere il ruolo di mediazione dei conflitti e

degli interessi e di guida dello sviluppo deve ricostruire la propria classe dirigente. Lo deve fare gettando nella mischia elettorale le sue carte più forti, vincendo sul campo la sfida lanciata dall'antipolitica. Nella geopolitica nazionale è questo il messaggio bresciano; lo abbiamo dato con Martinazzoli, torniamo a darlo con Corsini.

4. Il futuro di una coalizione è assegnato (in ordine crescente di importanza, a mio avviso) alle convergenze programmatiche, al collante delle *leadership*, a un comune sentire che sia insieme profilo culturale e tratto identitario. Dal novembre 1994, da quando a Brescia si avviò la nuova stagione del Centrosinistra italiano, è cresciuto e si è diffuso nella coali-



zione un comune sentire che ci ponga al riparo dalle fibrillazioni di un sistema politico in evoluzione? A Brescia abbastanza, è la mia risposta, ma altrove non ancora a sufficienza. Per tutta la durata del confronto sulle candidature a sindaco il Ppi non ha mai messo in conto l'eventualità della rottura della coalizione qualora avesse dovuto passare la mano, nella città dei Boni e dei Trebeschi, dei Padula e dei Martinazzoli. I popolari bresciani hanno legato il loro futuro alle sorti dell'alleanza. La circostanza non ci è sfuggita. Essa consegna alla coalizione, nel suo insieme, l'eredità di una tradizione, che va salvaguardata e innovata. Ma Brescia, ancora una volta, procede un passo più in là della dinamica politica nazionale.

**C**erto, anche su scala nazionale, nel passaggio tra Prodi e D'Alema, la coalizione ha tenuto e ha esteso le sue alleanze. Io sono fra coloro che hanno giudicato criticamente l'oltranzismo prodiano del comizio bolognese e che hanno valutato rischioso, in queste condizioni, il ricorso anticipato alle urne. Ma, nello stesso tempo, mi chiedo se la comune valutazione sulla inaffidabilità della destra italiana, sul suo *leader* e sul suo personale politico, sia una piattaforma sufficiente per tenere unita una coalizione, per allargarne i confini e per dare vita a un Governo di legislatura. Servirebbe qualcosa in più: un progetto per il Paese. Servirebbe un forte vincolo interno, un robusto vincolo politico e programmatico, che sostituisca il vincolo esterno dei parametri di Maastrich, venuto meno (per obiettivo realizzato) nel maggio scorso. Raggiunto il traguardo dell'Euro la maggioranza si è scoperta priva di un collante politico e si è fatto evidente che la battuta di Martinazzoli sul "Governo tecnico" di Prodi era qualcosa di più di una concessione al paradosso.

Brescia può avere una funzione anche su questo versante essenziale per il futuro del Centrosinistra italiano. Può partire da qui, perché qui ci sono le condizioni politiche e le risorse culturali necessarie, un'opera di ricostruzione del profilo politico e dei grandi temi programmatici su cui impegnare le energie di una nuova classe dirigente. Perché non chiedere a Martinazzoli di assumere un'iniziativa all'altezza di questa esigenza? Penso a una sede permanente di confronto tra le culture del Centrosinistra italiano, un luogo che produca dibattito e orientamento sui grandi temi, trascurati dalla "politique politicienne", dei nuovi diritti di cittadinanza e delle nuove forme di integrazione sociale che vanno ridefiniti nell'epoca delle comunità multietniche, delle biotecnologie e del postfordismo. Il Centro e la Sinistra non possono stare insieme solo per uno stato di necessità, per evitare al Paese i guai peggiori della Destra polista. Se così fosse la convivenza non durerebbe a lungo. Serve un comune sentire, un progetto di convivenza sociale, un'idea condivisa di futuro.

5. Ho scritto, fin qui, di partiti da rinnovare e di culture da far interagire. Ma l'obiettivo, pur necessario, è inadeguato. Dobbiamo darci, con prudenza ma con convinzione, un orizzonte più ampio della *skyline* che il profilo dei partiti descrive oggi attorno a noi. C'è un aspetto dell'esperienza dell'Ulivo che mi ha interessato e coinvolto, passo passo, sempre di più. Non le velleità del Movimento dell'Ulivo, che pretendeva di essere un soggetto politico, nello stesso tempo, aggiuntivo agli altri e comprensivo degli altri. E neppure la tesi, peraltro fondata, che l'Ulivo comportasse un valore elettorale aggiunto rispetto alla somma della dote dei partiti che lo costituivano, perché si enfatizzava un aspetto politico trascurando l'effetto "tecnico" incrementa-

le del maggioritario nei collegi. Il vero patrimonio dell'Ulivo è il fatto che esso era (era, è, sarà?) la casa comune delle diverse tradizioni del riformismo italiano. L'Ulivo era il luogo in cui le appartenenze si stemperavano e le culture di governo si amalgamavano. Questo patrimonio non può andar disperso.

**I**o non vedo scritta nell'agenda politica la data di scadenza delle attuali formazioni politiche e la nascita di un partito dell'Ulivo. Ma vedo processi molto avanzati di convergenza e di identità. A Brescia, per esempio. Una tradizione politica si salvaguarda e si rilancia, quando non se ne può fare a meno, anche passando attraverso costose discontinuità. Ma, se una tradizione è intesa innanzitutto come patrimonio culturale e pratica riformistica di governo, Corsini rappresenta davvero una discontinuità profonda e sostanziale rispetto alla tradizione cattolico-democratica?

Certamente sí, fino ai limiti della frattura, se si guardano i recinti delle tesse-

re e delle insegne di partito. Certamente no, per chi si sottrae al respiro corto della cronaca e si affida al disegno ampio della storia, nella quale contano le tracce di lunga durata: un patrimonio di valori, una concezione della politica, un'idea di cittadinanza.

A queste tracce dovremmo prestare più attenzione di quanta ne prestiamo alle nevrotiche e alterne vicende dei rapporti politici quotidiani. Del resto, se i popolari bresciani hanno convenuto sulla candidatura Corsini questa consapevolezza non è certo mancata. Arrivati al nodo complesso delle differenze tra Freud e Jung si ricorre al noto apologo del viandante: incontrando un viandante Freud chiederebbe «da dove vieni?», Jung «dove vai?». La differenza tra una domanda e l'altra comporta, psicoanalisi a parte, il passaggio da una cultura ad un'altra, da un modo ad un altro di guardare il mondo. È questo il vero spartiacque culturale che siamo chiamati a varcare nel transito, se mai avverrà, tra la prima e la seconda Repubblica.